Dopo la clamorosa ritrattazione del teste indicato dal caporione del MSI

Improvviso vertice di inquirenti a Bologna sull'onda delle inchieste per le trame nere

Francesco Sgrò in carcere a Ferrara avrà modo di meditare sull'ignobile montatura della « pista rossa » - Una svolta importante - Il viaggio in Svizzera del fascista Poli, ultimo arrestato, all'indomani dell'eccidio sul treno - Ha preso contatti col terrorista missino Giancarlo Rognoni? - Un magistrato bolognese in missione urgente nel Veneto

Su iniziativa dei partiti democratici

Da mesi precise denunce raccolte contro i fascisti

Fin dal febbraio scorso fu presentato alla magistratura un impressionante dossier sulla criminalità nera operante a Bologna

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 13

Il neofascista Poli sottoposto ad un lungo interrogatorio che si prolunga nella notte e quindi spedito in carcere sotto l'imputazione — « per adesso », come ha dichiarato brevemente ai giornalisti il sostituto procuratore Persico — di ricostituzione del partito fascista. L'avvocato Aldo Basile, svegliato all'alba dai carabinieri a Salsomaggiore dove si trovava in ferie, e portato di corsa a Bologna per essere interrogato dal procuratore capo della Repubblica Lo Cigno, in relazione alla strana storia dei candelotti di dinamite scoperti dallo Sgrò, mai trovati e utilizzati da Almirante nel tentativo di spostare l'attenzione degli inquirenti su una pista « rossa ». L'ispettore capo Santillo, che ha appena dichiarato ad un settimanale che la trama nera « vuole portare il Paese sull'orlo del caos per consegnarlo ad un regime autoritario ». Lo stesso Sgrò che, nella redazione di « Paese Sera » a Roma, afferma di avere inventato tutto, e subito dopo viene convocato per essere interrogato dal giudice nella sede del tribunale di Bologna.

Le indagini sugli attentati stanno assumendo un ritmo nuovo? Gli uffici della Questura, della Prefettura, della Procura vedono la presenza di ufficiali dei carabinieri, di polizia, di magistrati di tutta Italia. C'è, sembra, una determinazione diversa nel perseguire i criminali che hanno insanguinato il Paese e che minacciano altre stragi. La pressione popolare, le grandi manifestazioni che si sono svolte su tutte le piazze d'Italia, con la partecipazione di milioni di cittadini uniti contro la minaccia fascista, il rinnovato impegno, solennemente assunto venerdì sulla piazza Maggiore di Bologna, presenti le massime autorità dello Stato, di bloccare l'*escalation* del terrore che la centrale eversiva fascista alimenta, stanno dunque dando i primi, positivi risultati?

Da come stanno andando le cose, dallo sviluppo delle indagini, e soprattutto dalla determinazione con cui sembra venga questa volta condotta l'inchiesta, si ha la sensazione che una svolta si sta determinando. Il Paese è stanco, carico di rabbia. Ci si attende adesso che vengano individuati i centri dell'eversione, che vengano colpiti i cervelli dei piani criminosi, che si risalga dai « pesci piccoli » ai capi della trama nera.

L'intensa mobilitazione dei comitati unitari

Qualche squarcio di luce si comincia a intravvedere nella fitta cortina delle nubi. Per i prossimi giorni — almeno stando alle voci raccolte oggi al Palazzo di giustizia — ci dovrebbero essere degli importanti sviluppi. Nessuna euforia è ammessa — proprio per la fitta rete di complicità che si è lasciata proliferare attorno alla strategia della tensione —, ma forse è cominciato il viaggio per uscire dal tragico « tunnel » del terrore in cui le forze che appoggiano le centrali internazionali della provocazione avevano cacciato il Paese.

La battaglia contro la trama nera impegna non solo gli organi inquirenti della polizia e della magistratura, ma tutti i democratici italiani. I comitati unitari antifascisti, anche in queste settimane di Ferragosto, sono mobilitati. Bologna e l'Emilia stanno moltiplicando gli sforzi per allargare e rafforzare il fronte antifascista. Le stesse feste dell'« Unità » che si stanno svolgendo a migliaia in ogni località grande e piccola, sono l'occasione per incontri, confronti, dibattiti sui temi dell'ordine repubblicano, della difesa delle istituzioni, dell'unità antifascista. C'è grande fervore politico in rapporto alla gravità della situazione. Ci si rende conto della necessità di mantenere una forte pressione popolare sui centri del potere, perché si vada sino in fondo senza guardare in faccia nessuno.

D'altra parte, anche questi primi risultati che pare vengano colti nello sviluppo delle indagini, sono il frutto di una larga ed articolata azione unitaria che, soprattutto qui, non ha conosciuto soste. Le gesta dei « volontari » di Almirante — che adesso riempiono le cronache — sono state tutte illustrate alla magistratura con dovizia di documenti e testimonianze. Il dossier nero, presentato alla giustizia all'inizio del '72, configurava già nelle sue linee essenziali i piani di eversione del neofascismo. I democratici emiliani, attraverso le loro organizzazioni politiche, sindacali, sociali, economiche, hanno sviluppato un grosso sforzo in tutti questi anni per mettere in moto la macchina della giustizia, una macchina troppo spesso passiva, incerta, lenta di fronte alla criminalità fascista.

Episodi di teppismo attentati e aggressioni

Gli interventi presso la Questura, la Prefettura, la Procura della Repubblica non si contano. Ancora alla fine di febbraio, una delegazione dei maggiori partiti democratici (il PCI, la DC, il PSI, il PSDI, il PRI), delle organizzazioni partigiane, dei Comuni (il sindaco di Marzabotto in loro rappresentanza), ha bussato alla porta del procuratore generale Bonfiglio per sollecitare la giustizia ad intervenire contro la criminalità fascista. « Che cosa si aspetta — chiesero i rappresentanti della cittadinanza — che ci scappi il morto? ». Di fronte alle incertezze, ai « non ricordo », ai « cosa volete farci? La macchina della giustizia è lenta » del magistrato, gli consegnarono l'elenco dei principali atti di criminalità compiuti a Bologna e che attendevano ancora il giudizio dei tribunali.

Vale la pena di pubblicarlo per intero perché contiene, con gli episodi che hanno caratterizzato il teppismo nero, anche i nomi di coloro che oggi si trovano implicati nelle vicende tragiche degli attentati. Si tratta di una paginetta scarna, dove vi sono solo date, fatti, nomi. Eccola. **EPISODI DI TEPPISMO FASCISTA A BOLOGNA.**

ISTITUTO RIGHI. Lancio Molotov nel febbraio 1973. Arrestati: Zanasi Claudio e Pasquinelli Paolo. Oggi in libertà provvisoria.

SACRARIO DEI CADUTI PER LA LIBERTA'. Attentato al sacrario caduti di piazza Nettuno il 14 febbraio 1973. Denunciati: Mariano Host, Stefano Verardi e Marco Matteucci.

FEDERAZIONE PCI. Aggressione Vitali e Ferretti davanti alla Federazione PCI nel maggio 1973. Arrestati: Marco Matteucci e Capponcelli. Oggi in libertà provvisoria.

CREMASCHI GIORGIO. Aggressione Cremaschi il 26 giugno '73. Arrestati: Marcello Bignami, Stefano Verardi e Fanti Andrea. Oggi in libertà provvisoria. Erano presenti inoltre: Stagni Francesco, Sangiorgio Giorgio, Suzzi Alessandro, Stagni Carlo, Piha Claudio e Bertinelli Graziano.

MARRI VINCENZO (studente). Accoltellamento di Marri il 16.10.'73. Pier Paolo Borghi, Spartaco Schiassi, Emanuele Bertoli, Stagni Francesco e Sgaravatti Benedetta; alcuni arrestati, oggi in libertà provvisoria.

MONUMENTO DI SABBIUNO. Vilipendio al monumento partigiano. Indiziato: Stefano Verardi.

AGGRESSIONE IN VIA BENTIVOGLI (quartiere Cirenaica). Aggressione ai cittadini Foschini, Cavalieri e Covili Giorgio. Denunciati: Giuliano e Mariano Host, Gianluigi Piacenti, Pierluigi Agosti e Stagni Carlo.

Questi criminali, pescati quasi tutti con le mani nel sacco, sono ancora in gran parte liberi.

Orazio Pizzigoni

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 13.

Veglia agitata, riunioni di vertice, in Procura, per le notizie rimbalzate da Roma, stanotte. A che gioco giochiamo? Stavolta Francesco Sgrò, deve vuotare il sacco, deve dire tutto quello che sa, chi glielo ha detto, perchè lo ha detto. « Altrimenti la Procura può chiudere bottega », ha fatto osservare qualcuno.

Il procuratore capo Lo Cigno aveva lasciato intendere, nei giorni scorsi, che Francesco Sgrò, il « superteste » indicato da Almirante, era un personaggio enigmatico, che meritava d'essere studiato con vigilante attenzione. Ed adesso avrà tutto il modo di studiarselo dal momento che, dopo averlo interrogato gli ha notificato un ordine di cattura per calunnia e l'ha fatto accompagnare in carcere a Ferrara. Questo non significa che il « supertestimone » di Almirante, inventore della « pista rossa » abbia terminato la sua partita con la giustizia.

Il dottor Lo Cigno s'era reso conto che il garagista romano proprio perchè glielo aveva « offerto » Almirante, non era un teste qualunque e aveva voluto « coltivarlo » da solo. Aveva escluso dagli interrogatori i suoi collaboratori e di conseguenza anche gli ufficiali di polizia giudiziaria. Le sue « rivelazioni » erano state apprezzate dal procuratore della Repubblica con beneficio d'inventario e difatti aveva messo in programma altri incontri con il « superteste » per chiarire molti dettagli. Poi la bomba della ritrattazione: « Mi sono inventato tutto, l'ho fatto per soldi. Volevo tirare un bidone al MSI... », queste le parole con le quali ha esordito davanti a diversi giornalisti convocati in una conferenza stampa nella sede di « Paese Sera » a Roma. E poi la sua partenza per Bologna.

Gli avvenimenti della scorsa notte a Roma non hanno cambiato l'opinione che Sgrò sia venuto in contatto, in un qualche modo, con una qualificata centrale del terrorismo. Su questo non ci piove. A Bologna si stenta a credere che Francesco Sgrò possa essere stato capace di turlupinare una « volpe » come Almirante: la storia che volesse spillare milioni al MSI sembra appunto una favola. Gode più credito, naturalmente la tesi contraria. In ogni caso il repentino voltafaccia del « suggeritore » della « pista rossa », nelle indagini per il massacro dell'« Italicus », resta ugualmente un fatto preoccupante perchè indica che i piani delle stragi rimangono noti soltanto ai terroristi della trama nera.

L'avvocato Aldo Basile, missino, molto legato ad Almirante, che raccolse le prime confidenze di Sgrò non pare essere uno sprovveduto. Anzi. Stanotte quando il procuratore capo Lo Cigno è stato informato di quel che era « crollato » a Roma, per prima cosa ha disposto il rintraccio del legale. E' stato trovato a Salsomaggiore, a fare i fanghi. E stamane, prima delle sette, è stato svegliato nel suo albergo dal comandante la squadra politica di Parma, dottor Romanelli che lo ha subito accompagnato a Bologna in macchina.

C'era, forse, nella rapidità dell'ordine la preoccupazione che il Basile non potesse essere « contaminato » dalla lettura dei giornali del mattino i quali riportavano, a tutta testata, la marcia indietro del superteste di Almirante. Fin verso le 14 l'avvocato Basile è stato messo in « parcheggio » in un ufficio di segreteria della procura.

Intanto, dopo le clamorose rivelazioni romane, confermate in incontri successivi coi giornalisti e il sostituto romano Di Nicola, Sgrò era stato accompagnato a Bologna con i verbali delle sue affermazioni e le bobine della sua intervista a *Paese Sera*.

Lo Cigno ha avuto un secondo incontro con il dottor Santillo dell'ispettorato antiterrorismo, giunto da Roma a metà mattina, e con il colonnello Agrimi dei carabinieri. Tuttavia erano stati chiamati, in previsioni di indagini da compiersi subito o nelle prossime ore, i capi di altri sette nuclei anti-terrorismo regionali. C'erano il dottor Plantone di Milano; il dott. Joele di Firenze; il dottor Viola di Padova, il dottor Bernardino per l'Emilia; il dott. Catalano di Genova; il dott. Cioccia di Napoli e il dott. Carlucci di Roma.

Fra tanti anche il dottor Impronta, dell'ufficio politico della questura romana, Fasano di Firenze e il capitano dei carabinieri Dell'Amico pure di Firenze nonché il parigrado Cagnazzo. Notata, invece, la assenza dei quadri, diciamo così, intermedi, ma operativi della difficile inchiesta come il capitano Monaco del nucleo investigativo e i funzionari della squadra politica bolognese Gori, Trotta e Berettoni che gli avvenimenti romani non hanno distolto dalle indagini che avevano iniziato all'indomani della strage di San Benedetto. E non a torto, dal momento che (a parte la fiammata di Sgrò) esse si illuminano di significativi altri riscontri.

Infatti si è appreso che l'ex sergente paracadutista sabotatore, Rodolfo Poli, 23 anni, noto picchiatore, denunciato per lesioni e associazione per delinquere, per le sue imprese attuate per conto del fronte della gioventù, lunedì notte è stato arrestato per ricostituzione del PNF, sulla base delle pubblicazioni rinvenute nel rifugio di Strada Maggiore è stato chiuso nel carcere di Modena, per meglio isolarlo dai molti camerati che già si trovano chiusi nella prigione bolognese.

Il fascista Rodolfo Poli di « Ordine nero » (in secondo piano)

Le indagini sul suo conto sono ancora lontane dall'essersi concluse e sono emerse, durante lo interrogatorio del dott. Persico, singolari circostanze che devono essere meglio apprezzate. La moglie di Poli, aggiuntatore di fili presso la appaltatrice della SIP, la società Sirti, Giuliana Cabianchi è segretaria dell'avv. Marcantonio Bezicheri, che il « para » aveva intenzione di scegliersi come difensore.

Il 9 agosto, vale a dire nel pieno delle indagini, sull'attentato all'Italicus Poli è andato a Friburgo, in Germania, passando dalla Svizzera dove si trova rifugiato Giancarlo Rognoni, ideatore dell'attentato fallito di Nico Azzi sul treno Roma-Torino. Non c'è andato solo: c'era anche tale Graziano Bertinelli, un altro squalificato arnese del neofascismo locale, arrestato in Sardegna, durante l'ultima campagna elettorale, per detenzione di armi e oltraggio nonché per istigazione a commettere reato. Poli partì per Friburgo in fretta, quantunque sua figlia, proprio quel giorno, fosse stata ricoverata in una clinica infantile per avvelenamento. Quando è stato fermato aveva in tasca un taccuino con vari indirizzi numeri telefonici e di targhe d'auto nonché nomi. C'era anche quello di Renato Tabanelli, il sindacalista cisnalino arrestato dopo la strage sull'Italicus per detenzione di armi ed esplosivi su segnalazione del SID di Verona, e di altri fascisti coinvolti in inchieste sulle trame nere. Ma torniamo ai personaggi romani. Quando l'avvocato Basile ha lasciato palazzo di giustizia, nel primo intervallo del pranzo non ha potuto sottrarsi all'incalzare dei giornalisti che hanno chiesto molte spiegazioni a proposito delle affermazioni fatte da Sgrò. E' apparso preoccupato e imbarazzato. Perché aveva ritenuto di far pervenire le confidenze del garagista solo al più alto funzionario dell'antiterrorismo ma con la mediazione di Almirante?

L'avv. Basile aveva, come tutti i mortali, mille modi per informare la polizia dell'attentato terroristico che si intendeva compiere rivelando, al limite, con un semplice colpo di telefono, dove era nascosto il tritolo e la planimetria della stazione Tiburtina. Invece la confidenza doveva essere filtrata da Almirante. Per scavalcare, ha detto Basile, il grosso problema del « segreto professionale ».

Basile ha naturalmente negato che al confidente sia stato offerto denaro. « Sgrò dice il contrario », gli è stato detto. Basile ha replicato con stizza: « Può darsi che i soldi li abbia avuti da un'altra parte ».

« Ma perché ha raccontato una balla così grossa? » « Non dimentichiamo che è rimasto in cura dell'ispettorato dell'antiterrorismo e di altri corpi di polizia che ne hanno rivelato il nome, cognome, il colore dei baffi. Voi giornalisti sapete cosa può significare ». Insomma, secondo Basile Sgrò sarebbe stato minacciato e costretto a cancellare la « pista rossa ».

A tarda sera comunque lo avvocato era ancora intento a convincere il magistrato che le cose erano andate proprio come l'ha riferite Almirante.

Solo alle 21,30 circa l'avv. Basile lasciava il palazzo di giustizia con un atteggiamento molto preoccupato. Il giudice intanto aveva gà ricevuto il giornalista Graldi di *Paese Sera* al quale Sgrò aveva fatto la sua prima smentita registrata su una bobina e quindi consegnata al giudice. Uscito il Basile, è entrato Sgrò. Non l'ha fatta lunga: dopo un'ora era già fuori, o meglio, « dentro », impacchettato per il carcere di Ferrara. Nell'ufficio del procuratore della Repubblica è stato introdotto Francesco Sgrò che fino a quell'ora era stato tenuto in graticola in una cella del nucleo di polizia. Erano le 0,30 quando la motivazione del suo arresto — « calunnia continuata in danno di Davide Ajò e altri per averli incolpati etc etc etc » — è stata letta dal dottor Lo Cigno. La lunga giornata a palazzo di giustizia sembrava finita. Un rapido « giro di ronda » per vedere se tutto era a posto riservava però un'ultima grossa sorpresa: uno dei sostituti procuratori della Repubblica di Bologna, il dottor Claudio Nunziata, aveva lasciato nel pomeriggio il capoluogo emiliano per accertamenti, ritenuti di « grande importanza ». Secondo indiscrezioni, il magistrato si sarebbe recato nel Veneto.

Angelo Scagliarini

Perquisiti anche i depositi

Controllate tutte le cabine della «Siette» lungo la Firenze-Bologna

Si tratta di una filiazione dell'ITT - Significativi riscontri: l'ordigno esploso il 21 aprile sulla ferrovia era stato confezionato da un esperto di elettronica

Dal nostro inviato

VAIANO, 13

I carabinieri di Firenze stanno perquisendo da questa notte i depositi e le cabine dislocate lungo la linea ferrata Firenze-Bologna, della società SIETTE, una società controllata dalla ITT, il famigerato colosso americano di cui è ben noto il ruolo svolto nella preparazione e attuazione del *golpe* cileno.

La SIETTE è una società che ha in appalto la manutenzione degli impianti *relais* della linea ferroviaria e ha ottenuto l'appalto per la costruzione delle cabine di controllo telefonico ed elettrico.

Per questi lavori ha impiantato una serie di *boss* in ferro nei quali, solitamente, vengono preparati i congegni elettronici e vengono conservati gli strumenti di precisione e i materiali elettrici.

La SIETTE venne alla ribalta nel dicembre dello scorso anno allorché furono scoperte 2400 linee segrete telefoniche, istallate, proprio da questa ditta, per la questura romana.

A richiamare l'attenzione dei militari su questa società è stata, una circostanza emersa nelle indagini su un precedente oscuro episodio. A tale circostanza non era stato dato finora eccessiva importanza proprio perchè non si riusciva a stabilire una relazione con episodi e fatti diversi.

La circostanza è questa: il 26 giugno scorso una pattuglia di militari dell'Arma sorprese nei pressi della ferrovia Firenze-Bologna, due giovani, Umberto Simoni e Alvaro Peressini a bordo di una « 500 » imbottita di armi ed esplosivo (sotto il sedile del conducente, come si ricorderà, fu rinvenuta una bomba con la miccia e il detonatore già innescato).

I due durante gli interrogatori sostennero diverse versioni circa l'uso che volevano fare delle armi e dell'esplosivo. Parlarono di una vendetta amorosa, e poi di attività dinamitarde al servizio della malavita. Nel corso delle indagini però saltò fuori che Umberto Simoni, in particolare, aveva trovato ospitalità già in epoche precedenti e pochi giorni prima dell'attentato del 21 aprile al Parigi-Roma, presso un amico che risiedeva a Vaiano.

Costui, guarda caso, è un dipendente della SIETTE presso la quale è stato assunto dopo aver lasciato il suo ben più remunerato lavoro romano.

L'assunzione avvenne tramite un conoscente che risiede nel Veneto. Alla luce degli ultimi avvenimenti e soprattutto dopo l'arresto di Rodolfo Poli l'ex paracadutista, arrestato ieri notte a Bologna, dipendente di un altra ditta appaltatrice di lavori telefonici, la Sirti, i carabinieri, hanno ritenuto opportuno iniziare una serie di controlli capillari che sono stati effettuati nel corso della notte e per tutta la mattinata.

Che cosa cercavano e cercano in particolare i militari che a decine hanno setacciato tutta la ferrovia che da Prato conduce a Bologna attraverso S. Benedetto Val di Sambro? La risposta sta nel risultato di una perizia. I tecnici hanno assodato che l'ordigno esploso il 21 aprile tra Vaiano e Vernio era stato confezionato da un esperto di elettronica che aveva costruito un congegno elettrico ad alta precisione.

Probabilmente lo stesso congegno usato per la strage sull'Italicus.

Giorgio Sgherri

Uno dei magistrati che indaga sulle trame fa grosse scoperte a Palermo

LETTERE DI «ORDINE NERO» E LICENZE IN BIANCO NELLO ZAINO DEL SOLDATO FASCISTA ITALO BONO

Il dottor Vino di Brescia visita la caserma Turba per controllare gli alibi del militare in relazione alle stragi

Il fascista Bono indiziato per la strage del treno

Dalla nostra redazione

PALERMO, 13.

I magistrati sembrano essersi divisi i lavori: rapidamente si spostano da un capo all'altro d'Italia per raccogliere nel minor tempo possibile il massimo di elementi che aiutino a far luce sul vasto disegno eversivo fascista, puntando su quelle città dove i manovali del terrorismo hanno per qualche ragione dimorato e dove non avrebbero mai cessato di condurre avanti la loro criminale attività.

Così il dottor Vino che si occupa della strage di Brescia, dopo una breve sosta a Bologna è piombato qui a Palermo, dove Italo Bono, il fascista acciuffato nel primo covo nero perquisito nella città emiliana, ha svolto il suo strano servizio militare costellato di permessi, di licenze per malattia, di libere uscite etc.

Il viaggio non è stato infruttuoso.

Fin dalle prime ore l'improvvisa missione a Palermo del dottor Domenico Vino ha fatto emergere nuovi pesanti elementi a carico di Italo Bono. Il magistrato bresciano è venuto in Sicilia per controllare in particolare gli alibi del neofascista e per accertare se effettivamente Bono poteva trovarsi a Palermo quando avvenne la strage oppure si trovasse a Brescia come affermano alcuni testimoni che lo hanno riconosciuto dalle foto pubblicate sui giornali.

Le prime indagini del dottor Vino a Palermo hanno comunque accertato un fatto di estrema gravità e sul quale il magistrato indagherà ancora domani in compagnia di un altro collega bresciano che lo raggiungerà, il dottor Enzo Giannini. Italo Bono, ecco l'elemento importante e che non abbiamo mai cessato di segnalare sul nostro giornale, godeva sicuramente di grossi favori all'interno della caserma Turba dove era distaccato al XVII deposito misto. Nel suo zaino sono stati infatti ritrovati blocchetti di permessi di uscita e di convalescenza in bianco, in grande quantità.

Chi glieli aveva forniti? O con quale espediente se li era procurati? Certo è un fatto: che Italo Bono, durante il suo periodo di permanenza alla caserma palermitana, aveva grande facilità di spostamento, poteva andarsene e ritornare come e quando desiderava.

Ha utilizzato i permessi in bianco anche durante il periodo in cui è stata consumata la strage di Brescia e poi ancora quella sul treno per il Brennero?

Il dottor Vino non ha voluto ancora rispondere a queste domande. Domani — così ha detto ai giornalisti convocati nella questura centrale di Palermo, svolgerà accertamenti più approfonditi quando ritornerà (c'è stato già stasera ed ha avuto un lungo colloquio con il comandante) alla caserma Turba.

Il magistrato dovrà anche accertare a quale livello erano le complicità di cui godeva Bono. Nel colloquio che il magistrato di Brescia ha avuto con i giornalisti palermitani è sembrato di capire che ci sarebbero gravi responsabilità a carico di un sottufficiale della caserma Turba. Ma non è escluso che ci si fermi ai gradi inferiori.

Il dottor Vino ha anche accennato al fatto che nello zaino di Bono siano state ritrovate otto buste chiuse, senza francobolli, pronte per essere spedite. Si tratterebbe di lettere indirizzate ad alcuni giornali italiani e ad agenzie di stampa. Le buste sarebbero state aperte e ci si sarebbe trovati di fronte a una vera e propria collezione di comunicati con in calce la sigla « Ordine Nero ». Non è stato naturalmente possibile sapere il preciso contenuto delle missive, ma una di esse si concludeva con una sorta di saluto di tono « nostalgico »: « *Camerata Ferrari, attenti* ». Il riferimento è certo al neofascista di Padova che è saltato in aria mentre trasportava a bordo di una motocicletta per le vie di Brescia una forte carica di esplosivo.

« *A me che sono di Brescia* — ha detto sibillinamente il dottor Vino — il riferimento al "camerata" Ferrari, dice molto ».

E' evidente a questo punto che il magistrato vuole vederci più chiaro in questi documenti. « Una delle ipotesi — ha affermato ancora il magistrato — è che la strage di Brescia abbia trovato il suo detonatore con la morte di Ferrari ».

Infine a proposito della personalità di Italo Bono il giudice istruttore di Brescia ha detto così: « *Bono certamente non è un pazzo, è forse un disadattato ma non certamente infermo di mente. Se lo fosse stato non sarebbe stato arruolato. E' un solitario un ansioso, ma non è certamente anormale come si vuol presentare* ».

Ma che cosa ha fatto rivivere per Italo Bono la possibilità che sia legato alla strage di Brescia? Il confronto negativo con il famoso teste che era stato portato appositamente a Bologna per essere confrontato con lui, sembrava aver messo una pietra sopra alla possibilità di sviluppo dell'inchiesta.

Ma i due magistrati bresciani — dr. Vino e dr. Giannini — avevano a quanto pare un ulteriore asso nella manica: la dichiarazione di tre cittadini di un piccolo comune del Mantovano, sorpresi dalla straordinaria rassomiglianza del Bono con un giovane visto in quella località alle ore 13 del 28 maggio a bordo di un'Alfa 1750

Fu proprio la targa della macchina (in quel momento i tre stavano parlando della strage di piazza della Loggia appresa, poco prima dalla radio) e fu lo strano comportamento del giovane ad imprimere nella memoria dei tre mantovani le sue caratteristiche somatiche. L'uomo appariva in grave stato di confusione e di agitazione; « sembrava ubriaco o drogato » quando chiese loro la strada per Bologna.

Di questo strano incontro i tre si erano completamente dimenticati, ma dopo la strage di San Benedetto Val di Sambro e la pubblicazione della foto di Italo Bono, molto somigliante, all'agitato autista dell'Alfa bresciana, si erano ricordati dell'accaduto.

Il dott. Vino ha deciso, prima di procedere ad un ulteriore confronto, di controllare minuziosamente l'alibi di Italo Bono, a quell'epoca appunto militare in Sicilia.

Tornando ad Italo Bono che aveva dichiarato di non essere mai stato a Brescia e che la mattina del 28 maggio era lontano 1300 chilometri dalla città lombarda, non si può non notare che il suo alibi presenta notevoli lacune. Inoltre fra il materiale sequestrato al neofascista dai carabinieri di Bologna, vi sarebbero biglietti di aereo, per cui non è da escludere che il giovane abbia potuto trovarsi nel Nord e rientrare poi al reparto militare (o all'ospedale di Messina ove era stato trasferito) con rapidi spostamenti.

d. r.

Si « riaccende » l'istruttoria in corso a Rieti

I neofascisti del campo di Rascino sono tornati davanti al giudice

RIETI, 13.

L'inchiesta sulle « trame nere » ha avuto un'impennata anche a Rieti dove si trovano in stato di detenzione i tre fascisti arrestati a Piano di Rascino. Il giudice istruttore del tribunale ha ripreso oggi gli interrogatori di Alessandro Danieletti, Salvatore Vivirito e Alessandro D'Intino.

Gli interrogatori iniziati nella mattinata si sono protratti fino a tarda notte. Non è stato possibile conoscere i motivi che hanno indotto il dottor Giampietro che sostituisce il giudice istruttore dott. Verini a questo inatteso interrogatorio. Tuttavia negli ambienti giudiziari si è avanzata l'ipotesi che i tre neofascisti potrebbero conoscere importanti notizie relative anche all'attentato sul treno « Italicus ».

Ad avvalorare questa tesi sono stati ricordati alcuni interrogatori precedenti nei quali i tre fascisti avrebbero fornito alcune informazioni su depositi di materiale esplosivo. Inoltre come si ricorderà durante gli interrogatori precedenti erano emersi dei collegamenti tra i partecipanti al campo di Piano di Rascino con gruppi eversivi

Con molte probabilità il giudice istruttore dott. Giampietro sta cercando di appurare se vi sono stati dei legami con il fascista bolognese Italo Bono, indiziato di strage per l'attentato all'« Italicus » e incriminato per costituzione del disciolto partito fascista.

Non è da escludere, d'altro canto, inoltre che gli interrogatori potrebbero essere collegati ad un'affermazione fatta nei giorni scorsi da Carlo Fumagalli, il capo del MAR in carcere, cui erano collegati Danieletti, Vivirito e D'Intino.

Il Fumagalli avrebbe infatti affermato pubblicamente di « sapere molte cose anche sulla fine di Calabresi ».

Dieci armi sequestrate su un panfilo toscano

SASSARI, 13

Un industriale toscano, Luigi Lenzi, titolare di una fabbrica di mobili a Quarrata in provincia di Pistoia, quando intraprende un viaggio è solito portarsi dietro il proprio arsenale composto da una decina di armi tra fucili e pistole e le relative munizioni. Questo è quanto l'industriale ha riferito ai funzionari di polizia della Questura di Sassari dopo il ritrovamento a bordo del suo panfilo delle armi e dei proiettili. Luigi Lenzi ha anche potuto dimostrare che l'arsenale è regolarmente denunciato

La vicenda, che ha un precedente nel senso che il Lenzi era già stato tempo fa arrestato nella sua villa di Quarrata dove conservava un analogo arsenale tanto legittimo quanto stupefacente, è accaduta a Santa Teresa di Gallura, una località turistica sulle coste settentrionali della Sardegna.

Parte civile anche la madre del ferroviere ucciso sull'Italicus

BOLOGNA, 13

Elsa Zanetti Sirotti, la madre di Silver Sirotti, il giovane di 24 anni morto nella strage di San Benedetto Val di Sambro, si è costituita parte civile nel procedimento penale contro gli attentatori. L'atto è stato firmato nella tarda serata di ieri nella sede della Regione Emilia-Romagna.

Nei giorni scorsi si costituì parte civile anche Angela Carraro, che nella tragedia del 4 agosto perse la sorella, il cognato Nunzio Russo e il nipote Marco.